



Liljana Qafa

Gentiana Minga

*Amo un po' tutto,
disperdo disinvolta la mia vita, errori e paure,
come il cuoco volontario la minestra calda
in una chiesa affollata di sfratati.
(G.M.)*

Note bio-bibliografiche

Gentina Minga è nata il 12 aprile 1971 nella città di Durazzo (Albania).

Nel 1993 si è laureata in Letteratura e Lingua Albanese presso la Facoltà di Storia e Filologia dell'Università di Tirana.

Subito dopo la laurea fino al 1998 è stata insegnante di lingua e letteratura albanese nelle scuole medie di Hamallaj e Sukth della regione di Durazzo. È stata per alcuni anni bibliotecaria presso la Biblioteca Pubblica di Durazzo e giornalista professionista per una serie di testate importanti albanesi come Koha Jonë, Rilindja e Zëri i Kosovës, Studenti, Zëri i Popullit, ecc.

Dal 2000 vive in Italia, a Bolzano.



Il suo *remoto* legame, di oltre vent'anni, con la poesia e la scrittura in generale, nonché la sua passione, fanno di lei una delle poetesse contemporanee e scrittrici di maggior rilievo.

Pubblica raccolte poetiche e racconti in diverse riviste letterarie, tra cui Poeteka Trimestrale Letterario Albanese, El-Ghibli Rivista di Letteratura della Migrazione italiana, Enmigranta bollettino di multi-ultura online in Alto Adige. In quest'ultima è redattrice per la sezione di Bolzano. È membro del direttivo dell'Associazione *Rete dei Diritti dei Senza Voce* Bolzano, membro sostitutivo della Consulta Provinciale per l'Integrazione degli Stranieri in Alto Adige.

Opere edite:

"*Autopsia e shkatërrimit*" (*Autopsia del disastro*), (racconti e novelle), (Europa, Tirana, 1993);

"*Zonja e Shkodrës*" (*La signora di Scutari*) (ciclo di poesie), (Florimont, Tirana,



2003);

Ha tradotto dall'italiano in albanese "Abbracciata dalla luce" (E përqaftuar nga drita) di Betty J. Eady (Medaur, Tirana, 2003).

La scrittrice ci propone per la rubrica "Dintorni" di questo numero della nostra rivista, alcune delle sue poesie inedite in Italia e scritte nella sua lingua adottiva, l'italiano.

* * *

La parte più fragile del cuore

Fa male il fallimento misero,
ferita pungente la perdita, ma cresceranno
le ali laddove ho delle ferite.
Amo un po' tutto, disperdo disinvolta
la mia vita, errori e paure, come il cuoco
volontario la minestra calda
in una chiesa affollata di sfratati.
Io sono una sfollata, sono una porta,
la ciabatta che il credente
calza dopo aver pulito i piedi
prima di andare in moschea.
Non dipende da me. Chi amo
sa con precisione
la parte più fragile del cuore, è così facile farmi del male,
ma amerò la sconfitta perché amerò la pazienza
e setaccerò il dolore finché rimarrà per me
il seme che fiorirà ancora.

La fame

Ho nostalgia delle cose che amo,
anche se mi sono vicine. Ho bisogno
della voce del cibo, e l'amica
mi è sempre lontana dagli occhi.
Lo stesso mi racconta della sua vita
scrutando il pescatore distante dalla costa
che recupera con calma le acciughe dalla rete.
Lei sorseggia un caffè ristretto come
piace a me.
Magnifico l'attimo quando il corpo
si tuffa nell'onda e trema per la freschezza.
Da sotto in punta di piedi tocca
pietre scivolose avvolte da alghe,
conchiglie aperte
come delle porte, ma anche piene,
rotonde.
Mi manca il silenzio dei mattutini



in fila al lungomare, l'anziana con il cane
che annaffia i piedi con una bottiglia d'acqua
portata da casa.

Vivere questo nel presente mi appaga
in fretta,
e mentre tutto si stempera
ho fame del ricordo nuovo.

E la nonna prega

Come ci si può astenere dalla gioia
quando scopri di fianco della collina
paesani allegri, danzatori sulla vallata.

Dentro la capanna una nonna prega,
i bambini si scaldano accerchiando il fuoco.
Scorre il fiume e porta rami e fiocchi di neve.
Fuori per terra stesi due tappeti rossi,
da dove seduti degli adulti contemplan
le alte cime delle montagne.
Pigro l'orizzonte si presenta piatto
e la nonna prega di nuovo prima dell'imbrunire.
Poi come il fiore di cotone precipita piano piano
sopra il pavimento
e dorme.

Si sveglierà prima di tutti,
prima che i bambini finiscano di sognare,
appena prima che canta il gallo e gli angeli buoni
scendono da là su.

Il segreto

Chi sa a chi fa bene la nostra esistenza.
Rialzarsi dalle tenebre e, a passi trattenuti
ma insistenti, andare verso l'ignoto.
Non sappiamo se gli echi delle grotte, delle umide caverne
sono i richiami
di piante tiepidi e lunghi dei nostri prossimi,
sfuggenti dal suicidio, e sopravvissuti
nell'ombra e luce, in armonia e caos,
tra tripudio e angoscia.

Ogni mezzanotte
un che di repellente mi ordina di destarmi
e dirigermi verso il davanzale. Come se avessi
bisogno di toccare la luna, mai raggiunta,
e vedere fuori come nello specchio il nostro gemello
saggio, quello che ci piacerebbe essere un giorno,
è la vita che vorremo compiere tutti.



Nei campi comuni

Questa è la mia angolazione preferita,
in cui, suppongo, guarderò la strada quando
si colmerà di chiacchiere vibranti senza perdere il dono delle favelle
aromatizzate di curcuma e pepe, odore di cannelloni e pomodori bruciacchiati.
Delizioso l'aglio – gli spicchi
rosolati nella padella e, allegro quel che vede la coda dell'occhio,
un palmo di mano del cortile, dove i bimbi si sgolano
dietro un pallone bianco, e la *abuela* peruviana profuma le dita
con foglie di basilico.
Rilassata si sdraia sull'erba.

Si sgranocchia la carne dopo la carezza
dell'amato e il corvo infila il becco dentro la ciotola del cane.
Nessuna protesta nei campi comuni dove regna
il profumo dell'acero.

Le violette

Non credo che abbiamo fallito. Ce chi è
peggio di noi. Mi rattrista vederti deluso,
e lungo la strada fino a casa
rischio di non veder sbocciare le ortensie.
Ho visto un tizio che tirava di nascosto
un boccone nel piatto d'un altro,
dopo che si è alzato e ha lasciato il pasto
a metà.
Noi siamo solo stanchi a fare cose
che non amiamo. Ma dimmi chi non lo è,
pure chi ha il compito di riempire la pancia
e di vedere dalla sua finestra la piazza
come se fosse sua, scrivere i versi su vite degli
altri con esuberanza di ha capito tutto.

Noi siamo ugualmente delle violette
messe a parte. *Non dal mondo
che intende il mondo, ma dalla proiezione storta
di esso.*

Logorati di osservare gli altri
vivere le nostre vite,
e in assenza della giustizia umana
stiamo lo stesso bene assieme,
ignorati decoriamo l'esistenza a colori
a volte scuri a volte allegri,
ma chi mai saprà come tutto finirà...
Nell'intero è così sbalorditivo
anche nell'ombra.



Oltre

E chi mai potrà raccontarmi l'attimo del passaggio...
Spero di avere il coraggio di usare le memorie giuste
per raggiungere la luce.
Che non fioriscano mai
i rimpianti, sagome delle fonti dove poco rinfrescai la selvatica in me,
e del pulcino che ci mancò zoppicando sulla terrazza.
Si girò d'un colpo con il becco verso il nido delle rondini.
Nessuno di noi si rese conto che stava morendo.

Evocherò forse solo delle domande sbagliate,
risposte che rifiutai di sentire,
oppure dei tormenti causati ad altri
rendendomi conto?
Così rimarrò aggrappata sulla soglia
infatuata del buio sperando che la luce
non s'invecchia ad aspettarmi.

Tutto il mio sbocco è puro,
è il vissuto che tenta di depositare alla foresta
i frutti seminati d'impulso senza accuratezza,
auspicando in ricambio l'eternità
per il bene che potevo
ma non ho voluto fare.